

Un inedito turismo natalizio fra carte, pedine e partite straniere. E qualche avvertenza: il poker americano, per esempio...

L'asso oltre la Manica

di GIAMPAOLO DOSSENA

Lo straniero in Italia impara presto la differenza tra scopa, scopone, scopata. L'italiano all'estero, specialmente il turista scappa-e-fuggi, dovrebbe saperlo che anche nelle altre lingue ci sono simili finezze e trappole, ma in linea di massima non ci pensa, e men che mai se si tratta di giochi. Viene giustamente castigato: crede di giocare a poker quando gioca un miserabile poker all'italiana, poi si trova a un tavolo con poker a 52 carte e lo pelano, e ci fa pure la figura dell'ignorante, perché ignora che si scambiano i valori di full e scala, e la regola del come-quando-fuori-piove non c'entra, non s'è mai sentita.

Le guide rapide per i turisti dovrebbero insegnare che anche i giochi sono come i cibi (o come le lingue). Ci si può preparare sommariamente. Andando in Francia con una infarinatura (manualetti di giochi di carte

internazionali come si trovano per esempio negli "Oscar" Mondadori) si impara facilmente a giocare alla **Belote** (abbastanza diffusa in certe regioni italiane con nome di "Bellotta" o "Balotta").

Andando in Inghilterra è già più difficile imparare a giocare a **Cribbage**, gioco britannico come pochi, quasi insapore per chi non abbia papille gustative delicate.

In Svizzera il **Jass** è difficile e pone un'ulteriore difficoltà preliminare: si gioca con carte che non hanno né cuori-quadri-fiori-picche né coppe-ori-bastoni-spade, bensì cuori-ghiande-foglie-stemmi.

In Germania, pure i semi sono diversi: cuori-ghiande-foglie e bubbolini (quei campanellini sferici che si legano ai collarini dei gatti, povere creature). Il gioco nazionale tedesco di carte, poi, è lo **Skat**, e qui veramente c'è da impazzire. È stato ➔

Una selezione di carte straniere: a sinistra, i Tarocchi viennesi; a destra, le Quattro stagioni ungheresi; in basso, le russe a fondo nero



IL GIOCO DEGLI ALTRI

codificato negli anni di Beethoven e di Hegel. Chi crede di essere un germanista e non sa giocare a Skat è come un musicista senza Beethoven, un filosofo senza Hegel.

Se saltiamo al Giappone, troviamo l'esempio più efficace: il **Go**. Comincia ad esserci qualche club di giocatori di Go in Italia (da decenni ce ne sono in Germania e nei paesi anglosassoni). Il Go *non* assomiglia agli scacchi perché non ci sono eserciti contrapposti, gerarchicamente ordinati, che cercano lo scontro frontale per l'eliminazione fisica dell'avversario. Io ho pedine bianche e tu nere, ma hanno tutte lo stesso valore, e non c'è guerra, c'è una specie di guerriglia che tende al controllo del territorio.

Dice il saggio: «Il più bel gioco inventato dall'uomo sul nostro pianeta è lo Shogi» (che son gli scacchi giapponesi, già abbastanza diversi dai "nostri" scacchi). Ribatte il discepolo: «Ma, e il Go, maestro?». Il maestro taglia corto: «Il Go non è stato inventato dall'uomo: c'era già», come dire, in termini occidentali, che il Go è nato nella mente di Dio Padre.

Certe cose fanno rischiare l'infiammazione cerebrale. È più confortante comprare in India un **Pachisi** (che assomiglia tanto al nostro "Non t'arrabbiare") o in Nepal un tappetino per giocare al nostro vecchio "Corona e àncora" (cambiano solo le scritte, che sembrano in sanscrito).

Per il collezionismo puro, senza possibilità di uso, sono gradevoli le carte indiane (circolari), le carte cinesi (lunghe e strettissime), le carte giapponesi, che sembrano stampe, con bonzi e gheishe e rotoli di poesie.

Collezionismo impuro, con qualche possibilità di uso, con il **Tarocco viennese** che giocava Freud tutti i sabato sera (simile al Tarocco piemontese), o con le carte ungheresi "delle quattro stagioni", o con il **Cego** della foresta nera (bellissimo tarocco da cacciatori, con immagini di animali). Oppure con le carte russe, molto zariste, su fondo nero. Basta guardarsi intorno, non aver fette di salame sugli occhi. E, se si è invitati a giocare all'estero, partire con una profonda consapevolezza delle possibilità di equivoci.

Giampaolo Dossena